PRESENTAZIONE

Il lavoro che svolgeva il contadino era una *summa* di fatiche fisiche ripetitive, che si alternavano nel corso dell'anno e che di certo non lo risparmiavano. Un lavoro immane, una fatica fisica oggi sconosciuta ai più. Il lavoro lo teneva impegnato, specie nel periodo culmine, per quattordici, quindici ore al giorno, dall'alba al tramonto (*da lu mattín a la nnéj*). A volte, per raggiungere il suo "fazzoletto" di terra dislocato a notevole distanza dal paese, si avviava prima dell'alba per far ritorno a casa molte ore dopo il calar del sole. Partiva e ritornava al buio (*i partíve è i turnáve dò la schjérte*). Durante la buona stagione, per evitare questi tempi "morti" di spostamenti, che assorbivano proficue ore lavorative, pernottava in campagna, nei pagliai, che egli stesso costruiva in maniera rudimentale. È nella coltivazione dei campi che il faetano, nel corso dei secoli, ha affondato le sue radici. La terra è vita, dà la vita; ecco perché al pari della madre essa è amata profondamente. Persino la terra più arida, quella che maggiormente richiede stenti, sacrifici e lavoro continuo, è sempre rispettata ed amata così come amata e rispettata è la mamma, anche se il suo volto è segnato dal tempo. E come tutti i contadini, anche quello faetano ha saputo trovare nella povertà e nella miseria il valore vero ed autentico della vita.

Con l'inizio degli anni cinquanta, la società tecnologica, sempre più in sviluppo, ha finito per sfaldare la cultura contadina alla quale è venuto a mancare il substrato economico su cui si fondava. Tale processo di disfacimento è riscontrabile nelle trasformazioni del paesaggio agrario, nell'abbandono e nelle distruzioni di caseggiati e poderi. Nel tenimento di Faeto e Celle, fino a qualche anno addietro, si contavano oltre duecento masserie ove la gente viveva per i lavori di campagna e per l'allevamento di animali vari. Il numero di dette masserie (a puro titolo indicativo, riporto l'elenco nelle pagine seguenti) si è ridotto, oggi, a meno di una ventina.

Questo cambiamento, avvenuto in modo repentino da un giorno all'altro (in nessun altro settore si è verificato ciò che ha interessato il mondo agricolo in così breve tempo) e che reputo, purtroppo, progressivo e ineluttabile, mi ha spinto alla pubblicazione del presente volume. Lo scopo è quello di catalogare e individuare gli attrezzi e gli aspetti della vita contadina, certamente sconosciuta ai più giovani.

Per Faeto e Celle San Vito, paesi che conservano ancora l'idioma francoprovenzale, un lavoro del genere è finalizzato anche al recupero e alla conservazione della terminologia degli oggetti in disuso.

Le ragioni della presente pubblicazione sono anche legate alla valorizzazione storico-turistica dei due paesi ed in particolare alla necessità di salvaguardare la lingua francoprovenzale.

Guardando e studiando gli attrezzi del museo, che altro non sono se non i "documenti" palpabili della vita dei nostri antenati, ci accorgiamo che la nostra storia viene da molto lontano.

Attraverso l'osservazione degli attrezzi e dei manufatti che i nostri antenati hanno usato nella loro vita quotidiana, fatta di stenti, di sacrifici, di privazioni e di sofferenze, noi possiamo immergerci nel loro mondo per trarne spunti, modelli e confronti di carattere esistenziale.

Ci accorgiamo, cioè, che c'è un legame fra noi e coloro i quali hanno vissuto prima di noi. La loro storia è anche la nostra storia. Molte cose che essi hanno fatto sopravvivono nella nostra vita. Molti oggetti che noi oggi continuiamo ad adoperare sono stati per loro una vera conquista. Ogni oggetto ha certamente dietro di sé una storia. Infatti, gli oggetti ci par-

lano, ci raccontano, a volte ci sussurrano la loro odissea, il loro travaglio. Il chicco di grano, ad esempio, ci parla del suo lungo viaggio: dalla preparazione e aratura del terreno alla semina; dallo sforzo per germogliare e uscire dal buio delle viscere della terra alla luce del sole; dalla falciatura alla trebbiatura sull'aia e alla spulatura; dal trasporto e sua conservazione nei silos alla sfarinatura; dall'impasto della farina alla soddisfazione finale di presentarsi a noi come "tozzo di pane", frutto meritato agli infaticabili sacrifici del contadino.

Ecco perché conoscere gli oggetti e gli attrezzi di un tempo significa studiare la storia ed andare incontro agli uomini e ai popoli che sono vissuti prima di noi.

Visitare il museo significa, adunque, acquisire una maggiore e più concreta comprensione della storia. Anche il semplice manufatto, considerato nella sua particolare struttura, nella sua funzione, nella collocazione in un determinato momento storico e in una precisa realtà sociale, offre motivi non indifferenti di considerazioni, di analisi, di lettura e di studio.

Se prendiamo, come esempio di lettura e di fruizione dell'oggetto, alcuni utensili atti a contenere (catino, barile, brocche, ecc.) ed altri utensili atti a tagliare (coltelli, ascia, sega a mano, ecc.), ci possiamo subito chiedere che cosa osservare di questi oggetti e quali interrogativi essi possono suscitare: quale la forma, l'uso, il materiale utilizzato, la loro provenienza; dove, quando e da chi venivano utilizzati; se sono ancora in uso.

Da una griglia del genere scaturisce, per quanto riguarda i recipienti, che all'epoca in cui furono costruiti questi oggetti non c'era l'acqua corrente; che per lavarsi bisognava utilizzare la brocca e il catino; che tali oggetti erano fragili e bisognava custodirli con cura. Viceversa, per gli oggetti da taglio, al termine dell'osservazione, si deduce che il coltello era usato per i lavori domestici, ieri come oggi; l'ascia e la sega, invece, erano utilizzati allora per lavorare e tagliare la legna; oggi possiamo dire che esse sono pressoché in disuso.

Procedendo in queste riflessioni, ho dato vita ad un questionario che ho distribuito ai visitatori, in particolare alunni e scolaresche, che, numerosissimi, sono venuti in visita al museo e non solo dalla Capitanata, ma anche dall'intera Regione.

Tale questionario ha avuto due obiettivi fondamentali: educativo e didattico. Educativo, come abitudine all'osservazione, all'educazione logica, all'analisi specifica della realtà, all'educazione intellettuale e cognitiva, alla valorizzazione dei beni culturali dell'ambiente. Didattico, per far comprendere, attraverso l'indagine di oggetti, gli usi, i costumi, le abitudini, i modi di vita di un tempo. Ecco allora l'utilità del museo. Esso, dunque, va visto non come semplice conoscenza, bensì come mezzo da usare, come trampolino di lancio, come luogo dal quale partire per la riscoperta della propria storia e del proprio territorio.

Il museo esistente a Faeto, così come in genere tutti gli altri musei, "preserva, concentra e rioffre la visibilità rallentata e particolareggiata di un patrimonio di storia, di natura e di arte; e lo rende pertanto collettivo, restituendolo selezionato, classificato e valutato alla comunità del paese, della regione, della nazione, del mondo. Si aggiunga la componente del preservare, prima azione del museo, insita nell'etimo 'museion' (luogo sacro alle muse), che ne fa un luogo sacro e trasforma in modelli i prodotti culturali appartenenti a quel patrimonio"... "Ma c'è ancora un'altra funzione aggiuntiva più specifica dei musei di arti e tradizioni popolari... ed è quella del 'tradere', del 'tramandare'. In forza di queste due funzioni in più, quella preliminare o iniziale del 'raccogliere' e quella terminale del 'tramandare', i musei folclorici acquistano pregnanza religiosa e umana"... "La ricerca dell'origine e del primo sviluppo della civiltà deve essere portata avanti con molto zelo, non solo come materia per una ricerca investigativa, ma come guida pratica importante per

comprendere il presente e modellare il futuro" (Bronzini G.B.).

Infatti, la maggior parte degli attrezzi custoditi nel museo realizzato a Faeto è costituita da attrezzi da lavoro che, come scrive il Cirese e ribadisce il Forni, "non svolgendo più una funzione attiva, e per di più attualmente sconosciuti alla maggioranza dei visitatori, hanno ora un significato diverso, in quanto nel museo la loro funzione e significato stanno nell'illustrare al visitatore quale fosse stato il loro uso quando erano impiegati. In altri termini, i pezzi etnografici stanno equiparandosi, riguardo alla loro funzione e significato nei musei, sempre più ai pezzi paletnografici, archeologici, paleontologici". "Se si vuol discettare su che cosa rappresentavano la zappa o la forca o l'aratro per il contadino di cinquant'anni fa, come del secolo scorso o del Medioevo, o al tempo degli Etruschi, si deve conoscere innanzitutto come egli usava lo strumento, come ne variava il tipo e l'impiego a seconda delle esigenze locali" (Forni G.).

La presente pubblicazione, che va vista anche come una guida al museo, ha lo scopo di soddisfare le esigenze già riscontrate dal Forni:

1 - "focalizzare l'importanza e il significato profondo come archivio delle comunità locali e quindi come tessuto e struttura di base della nostra identità";

2 - "rendere consapevoli tutti gli interessati che i reperti conservati non sono più a loro contemporanei, ma che si tratta ormai di pezzi storico-archeologici che quindi vanno collocati e illustrati anche in una dimensione temporale. Ecco quindi che delle principali categorie di oggetti esposti si deve trattare - sia pure in forma sintetica - la dimensione storica. E ciò memori anche dell'antico adagio che non è possibile conoscere un fatto, un processo, un oggetto se non se ne conosce la genesi, la formazione, lo sviluppo";

3 - "tenere conto che la maggior parte dei pezzi conservati sono attinenti a quelle attività di lavoro in cui il contadino trascorreva gran parte delle giornate, ecco quindi che a queste, e ai relativi strumenti, si deve particolare attenzione, trattandole ovviamente non certo solo sotto un profilo puramente tecnologico, ma anche in una veste storico-demologico-culturale" (Forni G.).

Il mio augurio è che il museo, che con tanto amore e dedizione ho sognato, ideato e realizzato nel corso di questo decennio, possa continuare a crescere in modo da essere maggiormente apprezzato, non solo dalla gente del posto, ma anche dalle genti di Capitanata e dell'intera Regione come contributo alla conoscenza dell'area etnografica del Subappenino dauno.

Voglio anche sperare (ma so di fare un buco nell'acqua perché in questi anni nessun contributo è mai pervenuto né dal pubblico né dal privato) in un eventuale aiuto finanziario allo scopo di poter meglio completare l'opera intrapresa.

Le firme apposte sul registro d'ingresso del museo assommano, fino ad oggi, ad oltre sedicimila. Il numero dei visitatori, però, è stato di gran lunga superiore se si tiene conto che solo una minima parte ha posto la firma e che per le scolaresche hanno firmato solo i docenti per indicarne la classe e l'Istituto di appartenenza.

Infine, da queste pagine, rivolgo un vivo e sentito ringraziamento a tutti coloro che in diverso modo mi hanno fornito notizie, chiarimenti, delucidazioni e testimonianze sul "nostro" passato. In particolar modo, ringrazio per la loro collaborazione Cupoli Antonio, Cupoli Vito, Giannini Carmine Giuseppe e Girardi Giovanni di Celle San Vito; Paoletta Daniele, De Stefano Nicola, Pavia Pierino, Carosielli Giovanni Antonio e moglie Maria di Faeto.

Inoltre, esprimo un ringraziamento particolare agli illustri proff. Pasquale Soccio, Michele Melillo (entrambi cittadini onorari di Faeto), Giuseppe De Matteis e Duilio Paiano, che mi hanno onorato di un personale giudizio critico, con espressioni di vivo compiacimento per i contenuti di questo mio ultimo lavoro.

L'AUTORE